

« Art. 6. Lo Stato riterrà pure su tutti i suoi pagamenti a chiunque fatti dette due aliquote, eziandio in un solo semestre, quando occorra pel saldo dell'annata. Nel caso però di stipendi, riterrà le aliquote stesse, o l'1 1/2 per cento, o nulla, secondo che il contribuente è soggetto all'intera proporzionale, o alla graduale, o immune come sopra.

« Art. 7. Sono abolite le tasse minime.

« Art. 8. Le imposte provinciali saranno ripartite fra i comuni in ragione della rispettiva diretta erariale.

« Art. 9. Il *maximum* della sovrimposta comunale sulla rendita sarà del 50 per cento sulla erariale.

« Un comune, il quale non fosse in grado di sopprimere altrimenti alle proprie spese, potrà essere autorizzato dalla deputazione provinciale ad eccedere quel *maximum*: ma, finchè dura tale stato di cose, i suoi bilanci andranno soggetti all'approvazione della deputazione medesima, la quale provvederà, anche di ufficio, a che vi sia esaurito ogni limite del dazio di consumo.

« Il comune godrà la sovrimposta fissa della metà dell'1 per cento graduale.

« Tutte le rendite prodotte nel comune andranno soggette alla sovrimposta locale.

« Art. 10. Le surriferite disposizioni avranno effetto dal 1° gennaio 1866.

« Art. 11. Emaneranno per regio decreto i regolamenti necessari alla esecuzione delle presenti disposizioni. »

Siccome poi vi sono alcuni emendamenti particolari che riguardano or l'uno, or l'altro articolo sul progetto che discutiamo, credo che l'ordine logico voglia che si metta a partito questo emendamento.

MUSOLINO. E il mio controprogetto, non lo mette ai voti?

PRESIDENTE. Domando scusa all'onorevole Musolino, egli ha ben ragione.

RICCIARDI. Ma volete che sia respinto?

MUSOLINO. Sì, preferisco che sia respinto, ma si voti: la reiezione non mi spaventa, nè mi scoraggisce. Resterà agli atti della Camera, e l'avvenire non lontano mostrerà chi avrà ragione.

PRESIDENTE. Pongo a partito questo controprogetto.

(I deputati Accolla, Minervini e Ricciardi dichiarano di astenersi per non pregiudicare la questione.)

Chi lo approva si alzi.

(La Camera lo rigetta.)

L'onorevole Gibellini insiste, perchè io ponga ai voti il suo emendamento?

GIBELLINI. Credo che sia necessario di farne anzitutto lo svolgimento. Ma se la Camera non è disposta a sentirmi io lo ritiro.

PRESIDENTE. La Camera, se ella lo chiede, consentirà, come io credo, allo svolgimento che ella intende di

fare; se poi lo ritira, ciò non deve essere perchè ella non sia stato autorizzato a svolgerlo.

GIBELLINI. Trista, o signori, è la condizione di chi in questo momento vi rivolge la parola. I poeti estemporanei sono i più sciagurati di tutti, ma conosco qualche cosa di peggio ancora, ed è chi presumesse d'improvvisare in materia finanziaria. Ora a questo noi oggi siamo costretti. Ma parlando francamente, io non verrò meno alla riverenza dovuta alla illustre pleiade dei signori commissari.

Niuno più di me tiene in alto pregio il loro ingegno, ed anzi vo persuaso che se uno ad uno avessero potuto formulare un disegno loro proprio, originale, e di getto, noi ne avremmo avuto per avventura quindici tutti accettabilissimi. Ma l'organizzare, il creare è il fatto di una mente sola, come il deliberare è di molti.

Incaricate mo' quindici Brunelleschi di edificarvi un Santo Spirito tirando ciascuno una linea; vedrete che tempio, che eurtmia! Ne volete una prova in finanze? Vi citerò due leggi, la legge di perequazione, e quella sulla ricchezza mobile, entrambe opera di due Commissioni autorevolissime, e che fecero quella bella prova che tutti sanno. Che sia proprio destino dell'Italia di ripetere sempre i medesimi errori e di rifare la storia! Commettete ad uno le imposte dirette, ad un altro le tariffe doganali, ad un altro il dazio di consumo, e via via, ed avrete creato un organismo degno del regno d'Italia.

Con tutto ciò, malgrado le incompatibilità inerenti alla natura di un corpo, è fuor di dubbio che assai parti buone si rinvengono nel disegno della Commissione; a cagion d'esempio la revisione della tariffa doganale d'importazione. Ma io debbo ragionare delle imposte dirette, e qui fo plauso alla parte negativa del lavoro dell'onorevole Commissione.

Per quanto io abbia aguzzato gli occhi della mente, non mi venne fatto di scorgere altro nelle nostre finanze di consolidato che il debito.

Senonchè alla parte positiva mancano due cose, in primo quel largo e pronto soccorso che doveva venirne allo Stato; in secondo luogo vi manca una condizione *sine qua non*, una condizione, senza la quale nè io, nè voi potete votare la legge, vi manca la Statuto.

Il mio emendamento offre allo Stato dal primo gennaio 1866, con un semplice tratto di penna, 60 milioni almeno, liquidi ed esigibili. Ora, come va che l'onorevole Commissione, la quale colpisce pure le cedole del debito pubblico, mantiene la tassazione dei debiti, aggrava vieppiù la già gravatissima fondiaria, ritira una parte dei centesimi addizionali dei comuni, quelli cioè sulla rendita pubblica, sugli stipendi e sulle pensioni erariali, come va che con tutto ciò non giunge a mettere insieme più di 40, o 42 milioni, e di questi una parte da cercarsi col lanternino, e di assa dubbia esazione nelle circostanze in cui si fa l'esperimento?